



Via Case Arse, 29 88100 CATANZARO

www.caicatanzaro.it

Aprile 2014

Giornalino del CLUB ALPINO ITALIANO SEZ. CATANZARO

info@caicatanzaro.it

L'OSSERVATORIO STORICO DELLA SEZIONE curata dal socio Carlo Olanda

“La prima escursione di inaugurazione della sezione CAI CZ il 2 febbraio 1879

“AL MONTE TIRIOLO” di Luigi Corapi 2 febbraio 1879

Continua II PARTE...

...Posa in forma di grande elissoide conta di frange di cucuzzoli d bastioni con l'asse maggiore nella direzione di Nord Ovest a Sud Est ed innalza la sua cima come piramide troncata. La quale è una immensa massa calcarea gittata là, staccata quasi assolutamente dalla formazione appenninica e che trovasi solitaria in mezzo al regno delle rocce primitive su le quali stendesi incontra stabilmente trionfatrice. Talchè grande è l'interesse che desta negli scienziati, molti gli studii intorno ad essa, dal pillà, a quelli del vomorath e del lodisato; il quale completerà, ne siam certi, la determinazione delle rocce tanto variate e variabili. Su la cupola erte ripide, schegge e macigni, pareti nude, meno qualche cespuglio ne fessi e sui ciglioni: macchie per i pendii a grandi veroni, a salti, a prati, a boscaglie; e più giù campi ed alberi coprono le falde, ligate dal letto ciottoloso de torrenti. Ma da quanto tempo questa vetta scelse per se la più bella plaga di cielo? Chi può dirlo: ne si annoverano le migliaia di anni. Forse, simile al nettuno del poeta latino, sparse la prima volta il capo dal liquido elemento, e alciò il suo quos ego alle onde tempestose del mare eocenico, che doveano frangersi irose al suo piede dopo avere un'altra volta rumoreggiato sulla cima risommersa. E stette là dove finiva la Calabria peninsulare; era l'Aspromonte di quell'epoca: di rimpetto sorgeagli la Calabria insulare irta di vette, che distendea la sua spiaggia boreale, frastagliata di semi e di golfi, dalle rupi di Staletti sul Ionio alle ultime colline che dallo altipiano Monteleonese si slanciano nelle onde terrene. Infra le due rive agiravasi lo stretto da Squillace a Sant'Eufemia; confondeano le loro acque i due mari, divisi poi dalle formazioni terziarie più recenti, dalle forze sismiche che sollevarono l'istmo. Sicchè, degli anni ne ha vissuti parecchi: spettatore immobile di mille mutamenti dello sparire e del riedere delle generazioni. E, mentre il tempo tutto disfa, appena giunse ad imprimere un'orma fugace sulla fronte austera del colosso. Le rocce che prima osserviamo alla sua base, e che formano il nucleo della motagna sono le dioriti. Presentansi dovunque le rocce sovrapposte posteriormente non arrivano a nasconderele del tutto. Son dioriti porfiriche e quarzifere e dioriti, - importantissime queste per la loro specialità - rosse, gialle, rosso verdaster, bianco nere. Le compongono il plagioclasio, il quarzo, l'orniblanda e l'augite, sparsi nella massa grigioverdastra o rossiccia; e che è piena di clorite con granelli bruni di orniblanda, di cristalli di mica, e forse dei microscopici granati. Talvolta le dioriti porfiriche presentano cristalli di feldispato bianco con orneblenda, aucite e poco quarzo e rarissima mica nella pasta oligoclasica verdastra oscura; o distribuito uniformemente il bianco feldispato triclinico misto al nero amfibolo in cristalli superbi. L'altra varietà <<che con questa alterna e sulla quale particolarmente esteso il calcare, ricchissimo di minerali, forma una delle più stupende dioriti: in una pasta di colore molto vario, sono irregolarmente disseminati cristalli di orniblanda, di oligoclasio, di epidoto così distribuiti e frammischiati, da impartire alla roccia un bellissimo aspetto variegato predominando il verde giallastro, dove maggiormente s'è addensato l'epidoto; il verde splendente oscuro, quasi nero, dove prevale l'ornibrenda; ed il rossastro o biancastro dove ha prevalenza il feldispato oligoclasio bianco e rossigno, accompagnato forse da un po di rosso ortose: l'epidoto non forma molti cristalli, né fascetti fibroso raggiati come lo troveremo nel calcare sovrastanti, né druse tondeggianti ma perlopiù è distribuito nella massa ed accentrato in taluni più punti che in altri>>. E la stradetta, salendo sempre, sparisce affondata fra due piccole ripe sulle quali si stende una zona, una striscia lunga, stretta, di limpido azzurro o scivola per l'alpestre dosso, vagabonda, incerta, e si streccia in una rete di viottole, dalle quali lo sguardo piomba quasi a picco sul corace. Le eriche o nani arbusti rivestono qua e là le pendici; e spenzolano le quercie sui cupi burroni. È una vista selvaggia e solitaria. Ai tronchi nodosi si appiccica l'ellera vagante o arrampicano i steli le clematidi, che si attorcigliano anche in mezzo a dumi ed alle siepi che fiancheggiano la via. Ecco; una foglia rossiccia, appassita, si stacca a malincuore dal ramo brullo, si cala in lenti giri e posa sull'erbetta, finchè il turbine non la travolga nella sua rapina: è l'ultima memoria, l'ultimo straccio di quella gaia veste che l'anno passato gettò sua la terra. Ma già il verno anch'esso muore, che col soave olezzo si tradisce tra gli sterpi e le erbacce la violetta sbucano tanti fiorellini dalle tinte leggiadre sui quali l'anemone schiude la sua ampia corolla. L'aprile preludia, e si apparecchia alla gran festa della natura, dal magico sfoggio de i mille colori, dallo immenso palpito che invade piani e colli, che vibra sotto il cielo di zaffiro quella nota armoniosa di tinte e di luce, la quale suscita in noi i moti più possenti, più profondi, più lunghi: che è pure la immensa poesia; sempre nuova, mai distrutta, nemmeno in un tempo così fieramente avverso alla poesia come il nostro.

(continua sul prossimo numero)

(la cronaca integrale la trovi sul sito)

LA REDAZIONE AUGURA A TUTTI I SOCI E AMICI DEL CAI UNA “BUONA PASQUA”

IL GIARDINO DEGLI DEI del socio Salvatore Pileggi - ultima parte

...Alcuni lastroni di pietra suonavano vuoti al tocco dei bastoncini. All'interno di questo immenso imbuto giacevano numerose macchie verdi della tipica vegetazione di alta montagna. Ero sbigottito. Ma non era questa la meraviglia. O almeno, non la sola. Tutto intorno al bordo del mio teatro greco decine e decine di pini loricati con le loro corazze verdi. I protagonisti. Nel mio teatro greco i protagonisti non stavano giù, magari riposando nella cavea vuota o nell'orchestra, nel palcoscenico, pronti per l'ennesima tragedia. Aspettando per lunghi mesi gli spettatori, se ne stavano lì, sul bordo superiore. Distinguevo bene gli attori, solitari, in disparte. Non più con le loro corazze verdi, ma con le loro tuniche chiare a maniche lunghe e il loro mantello corto legato sulla spalla sinistra. Più in là il coro, pronto con voce possente e articolata a sottolineare la trama o a collegare la fine di una scena con l'inizio dell'altra. Se ne stavano lì, in alto, a commentare la sfericità dell'orizzonte. Immobili e impassibili al vento tumultuoso che cercava di farli danzare. Il loro sguardo si perdeva tra le montagne circostanti. Tra i boschi, le colline, l'azzurro mare, nel golfo, a sud-est. Impassibili agli eventi dei mortali. Osservavano i comuni mortali con noncuranza, a chilometri di distanza, con la stessa sufficienza con cui osservavano le formiche camminare sulle loro tuniche dalle maniche lunghe o sul mantello legato sulla spalla sinistra. Già, i comuni mortali e le loro miserie. Non potevano curarsi dei comuni mortali. I pini loricati aspettavano impassibili per anni, per molti secoli forse. In quella attesa sotto le loro tuniche si contorcevano, si corazzavano, non volendo danzare al suono del vento tumultuoso. Quella attesa che li costringeva a spaccare per sempre il loro corpo sotto il peso della neve e del ghiaccio nel lungo inverno, aspettando invano che si ricomponesse sotto il sole cocente dell'estate. Ma quella attesa non era dedicata ai comuni mortali. I comuni mortali non amano quei luoghi. Hanno paura di quei luoghi, di quelle timpe, dei burroni, dei boschi impenetrabili e degli animali che vi dimorano. Solo gli dei meritavano quella attesa. Di sicuro sarebbe venuto Apollo, dio della poesia, della musica, delle arti, del sole. Non era forse a lui che era dedicato quel gruppo di montagne? Apollineus, Pollino. Non era forse lui che aveva voluto costruire questo enorme teatro a duemila metri d'altezza? Se arrivava lui poi, l'attesa non sarebbe stata vana. Con il suo fascino, avrebbe attirato tutte le dee e, quindi, tanti altri dei. Di sicuro la sorella Artemide, ma anche Afrodite, Era.... e se veniva Era non poteva mancare Zeus. Tutti gli dei sarebbero venuti qui a riposare. Ares qui avrebbe trovato un poco di pace. Eolo un bel posto dove esercitarsi. Magari solo Poseidone avrebbe trovato mille scuse per non venire. Zeus poi avrebbe fatto il prezioso. Aveva impiegato tutte le sue risorse per sistemarsi sull'Olimpo. Ori, sete e ambra a profusione... Tutti a criticare, ma ogni sera, gli dei, erano lì, a fare bisboccia. E dopo tutto questo impegno se ne arrivava Apollo, ah, figlio degenero, con quella sua idea di creare un luogo per le vacanze, per il riposo e per le arti sull'altra sponda del mar Jonio. Apollo è sempre stato il cruccio di Zeus. Sempre a litigare perché pensava solo a divertirsi. Pensava sempre a suonare. Il Dio della musica e delle arti! Che poi era pure un gran figo. Con Ares non sembravano per niente fratelli. Anche Ares magari era un tantinello esagerato. Quest'altro pensava solo ad attizzare guerre e a scopare con Afrodite. Stava sulle scatole a tutti, ma almeno in caso di necessità su di lui si poteva contare. Alla fine l'idea di Apollo di creare un luogo dove stare in santa pace per le vacanze, dove suonare e fare del teatro convinse proprio tutti. Del resto quando c'era da fare bisboccia, gli dei, non si tiravano indietro. La scelta del luogo, poi, fu ulteriore motivo di dissapori con Zeus. Dalle parti di Thurio. Thurio? Nata dalle rovine di Sibari? Ah, la giusta nemesis. Quante liti su Sibari. Amante del lusso e dedita ai piaceri della tavola e ai festini; e dei vizi. Avrebbe fatto una brutta fine. E la fece. Distrutta da quei brutali di Crotone, che dopo averla distrutta deviarono anche il corso del fiume Crati per seppellirla per sempre! A dire il vero Zeus non diede a vedere il suo sottile compiacimento quando Apollo lo invitò a fare un sopralluogo su quella cima, un tantinello lontano dell'Olimpo ma, a dire il vero, molto simile. Il luogo era un poco più in basso dell'Olimpo, e quindi venivano rispettate le gerarchie. Poi d'estate c'era quel venticello fresco. Poi il teatro, rivolto a nord. Si potevano fare tragedie tutto il giorno. E poi, per tutti gli dei, Apollo si era fregato i pini loricati dall'Olimpo e li aveva portati qui per abbellire queste timpe! Si fa presto ora a parlare di pini loricati. Ma fino ad allora esistevano solo sull'Olimpo. Zeus stava cercando nel suo sacco qualche saetta per colpire quel degenero di Apollo, usurpatore delle prerogative furfantesche di Ares, quando comparve Era, che lo convinse con le sue... nobili arti... a desistere. Sì, è vero Apollo non era suo figlio, ma ad Era quel posto piaceva moltissimo, ed in suo onore lo avrebbe voluto chiamare Apollineus. Sempre con le sue note nobili arti, Era convinse Zeus ad organizzare subito una tragedia di Eschilo. E Zeus accettò con entusiasmo. Un poco per via delle effusioni manipolatorie di Era, un poco perché gli piaceva molto il modo sfacciato con cui Eschilo lo adulava nelle sue tragedie, un po' perché vide Apollo, finalmente senza Pizia, spingere dei muli che portavano piccole botti cariche del nettare degli dei. Il mio teatro si animava. Ora le trombe, possenti nel suono, ma lente nel ritmo introducevano l'entrata degli attori nel palcoscenico. Gli attori tardavano ad entrare, le trombe invece conducevano sempre lo stesso ritmo. Il suono sembrava lontano, poi vicino, poi vicinissimo. Poi ancora lontano, poi di nuovo vicinissimo. Ronzava nell'orecchio. Ronzava?? Accidenti!!! Mi svegliai di soprassalto, un moscone cercava di metter su casa nel mio padiglione auricolare. Lo scaccio. Una lama di luce penetra, violenta, negli occhi. Richiudo gli occhi. Li riapro, non sento più le trombe, non intravedo più il teatro, gli attori, gli dei. Vedo solo un bacino naturale a forma di teatro, composto da enormi pietre grigie. Accidenti, ho sognato. Non sono poi tanto sicuro di aver sognato. Sento in lontananza gli altri amici che arrivano giù nel centro del teatro, distrutti dalla fatica come me. Continuo a chiamarlo teatro. Sono seduti nel centro di quella sorta di enorme imbuto. Si lasciano cadere, ad uno, ad uno sui massi. Qualcuno mi chiama con insistenza. Non ho molta voglia di scendere giù, lì da loro. Ho ancora bisogno di starmene un poco da solo. Per uscire dal torpore e dal sonno. Sono ancora seduto sul masso piatto messo lì apposta per ospitarmi. Più tardi di sicuro scenderò nel gruppo, con noncuranza. Scenderò soprattutto per abbracciare Tonino che mi ha portato lì. Mi stracchio un poco, mi massaggio i polpacci, il collo. Mi accarezzo la nuca, la fronte, gli occhi per cercare di ridarmi un poco di lucidità. Chiudo gli occhi, li riapro. Non scorgo più il teatro e gli attori. I pini loricati hanno dismesso le loro

tuniche bianche, ma sono ancora più belli con le loro corazze verdi. Non sento più le voci di Apollo e di Zeus. Non vedo più Era della quale avrei apprezzato e stimolato con cura tutte le sue nobili arti. Ed anche quelle ignobili. Mi alzo, mi do una scrollata. Afferro lo zaino che sento più pesante di quando l'ho gettato a terra. Cammino lungo il bordo del mio teatro, mi avvicino al Giardino degli Dei. Il boschetto di pini loricati. Quel nome che sembrava pomposo ed altisonante e che aveva orientato il mio sogno. Un nome che ai miei occhi non sembrava affatto usurpato o altezzoso. Immagino il presidente del parco dell'Abbruzzo che gli diede quel nome, tanti anni fa. Per apprezzare le bellezze della natura ai tuoi occhi non servono le letture, le descrizioni particolareggiate dei luoghi. Gli occhi raccolgono con semplicità la bellezza essenziale, semplice, romantica. Ti riempiono l'anima. Continuo a camminare. Mi ritrovo a considerare che, pur amandoli moltissimo e apprezzandoli per il loro valore storico, culturale e divulgativo, per un momento non mi frega più niente dei numerosi libri che conservo e che ho letto sugli scrittori del grand-tour, dei viaggiatori romantici, del concetto del sublime e del genius-loci, dei commercianti di foto del luogo e di dotte disquisizioni in materia. Né, tantomeno, delle riviste patinate finanziate dai contribuenti tramite i vari amministratori locali. Penso che farò come quel personaggio di Manuel Vasquez Montalban. Tra qualche anno utilizzerò tutti questi libri per accendere il caminetto. Ne prenderò uno dalla biblioteca, lo sfoglierò, leggerò le pagine più care. Leggerò qualche passo ad alta voce. Ripercorrerò con loro i meravigliosi luoghi visitati. Gli occhi chiusi rivedranno quei luoghi, mi restituiranno quella memoria che solo le emozioni intense e profonde riescono a fissare indelebilmente. Un'ultima lettura, per riconoscenza. Poi, grato, dividerò il dorso del libro in tre, quattro pezzi ed accenderò il camino. Mi fermo. Mi sdraio su una enorme ansa di un pino loricato, più tardi meta fotografica dell'intero gruppo. Allungo lo sguardo sulle montagne circostanti, fino al mar Jonio dall'azzurro intenso. La stanchezza è sparita. Prendo dallo zaino il mio inseparabile coltello da innesto, compagno di tante fatiche. Taglio un pezzetto di pecorino e lo mastico. Con calma. Poi taglio un pezzetto di pane, e così via. Alternandoli fino a quando li finisco. Rilassato, mi stendo completamente sull'ansa dell'albero. Ripenso ancora al sogno. Sono felice. Cerco di cacciare indietro qualche goccia di commozione. Le altre le asciugo con il dorso della mano.

Escursione di Domenica 16 Febbraio: "Da Fraina a Luparella a Lupara e a Colle Telegrafo" (1678 mt)



Oggi a Catanzaro è una bellissima giornata di sole con una temperatura gradevole, da mare qualcuno direbbe, ma la nostra destinazione, come sempre, è la montagna. Carichiamo gli sci di fondo escursionismo sull'auto e ci dirigiamo verso la Sila. L'escursione di oggi, organizzata dal socio Ciccio Iritano, ci vede impegnati da loc. Fraina a Luparella a Lupara fino a Colle Telegrafo (1678 mt.) Il tratto stradale per raggiungere il raduno è ricco di panorami che guardano verso il Mar Jonio, ma oggi al posto del mare c'è una fitta coltre di nubi. E' un fenomeno climatico raro, tipico delle prime giornate primaverili, creato dall'incontro tra acqua del mare fredda e cor-

renti di aria calda: sul mare si forma una fitta nebbia che dai rilievi ha un effetto suggestivo. Siamo circa 20 i soci all'appuntamento, con una gran voglia di sciare in questi luoghi incontaminati. Indossiamo l'attrezzatura e subito ci immergiamo in un piacevole ambiente ricco di faggi che, data la quota (oltre 1600m.) e la buona esposizione, permette di praticare lo sci escursionismo anche quando in Sila c'è poca neve. Da qui, attraversando incantevoli boschi di faggi, pini larici e abete bianco raggiungiamo la cima di Colle Telegrafo. La vista spazia su Botte Donato, sul Monte Gariglione, con piccoli scorci sul Mar Jonio, dove anche da qui notiamo la coltre nube che copre il mare. Il cielo è azzurro, e fuso al colore bianco della neve sembra di trovarci in un bel dipinto. Godiamo di questo incantevole paesaggio per un po' mentre qualcuno affina le diverse tecniche dello sci di fondo escursionismo lungo i pianori. Il tempo trascorre veloce e così rientriamo per terminare l'escursione. **Socio Marco Garcea**



CON IL CAI DI VERBICARO A Timpone Vaccaro - Valle La sepe

L'escursione di domenica 16 marzo assieme agli amici del Cai Verbicaro (CS) ha visto la partecipazione di 6 soci Cai Catanzaro e 28 soci del CAI Verbicaro. Raduno ore 7.30 nella piazza centrale di Verbicaro e dopo aver composto il gruppo siamo partiti seguendo uno storico percorso di mulattiere per il collegamento dei paesi interni verso la montagna. Una serie di vecchie costruzioni in pietra a

secco indicano un'antica presenza di attività agro-pastorali. Due di queste vecchie frugali dimore, una in località "Schiena del Trattone" ed una in località "Schiena della Sepe" sono state recuperate dal CAI Verbicaro ed adibite a bivacco fisso. Siamo arrivati su 15 cm di neve alla "Valle Sepe" al cospetto della parete nord innevata del "Cozzo Pellegrino" dove abbiamo condiviso il pranzo presso un bivacco del CAI Verbicaro. **Gabriele Fera**

La nostra sede è aperta tutti i Venerdì dalle ore 18 alle ore 20



Alle "torri di Canolo" di Pippo La Pera

Domenica 9 marzo, in tredici siamo stati a "Canolo". Siamo partiti dalle auto col sole e rapidi siamo giunti al

torrente in piena, costeggiandolo. Con un pò di affanno abbiamo percorso le sue rive ammirando le alte rupi del canyon, ricco di grotte, che al termine ci ha regalato grandissime emozioni! Per l'ultimo guado ci siamo tolti calze e scarponi prima di accingerci a una discesa bella, impegnativa e bagnata dalla pioggia, tra rovi e rocce scivolose; utilizzando una corda! Le "ragazze" si sono comportate molto bene, aiutate dall'ottimo Vittorio e dagli altri. Avevo previsto che la cascata del fiume "Pachina" avrebbe cancellato ogni nostra fatica e disagio; qui abbiamo scattato decine di foto!

"Qui una poesia fu trascritta nella pietra! Il torrente sbarato da una frana dipinse un doppio tornante saltando tre volte: il primo è in uno scrigno di massi; il secondo è doppio in un minuscolo lago e il terzo cade in un buco su una speponca dove si accede per ammirare un caleidoscopico velo d'acqua in controluce, in una camera vestita di concrezioni verdi. A segnalare la posizione vi è un faraglione dalla curiosa forma prismatica". Abbiamo perso molto tempo per cui ho proposto di modificare il programma recandoci al bar del paese dove le donne hanno pranzato e nel frattempo in cinque abbiamo fatto un sentiero di due chilometri e mezzo in salita, mangiando per strada, onde recuperare le auto.

Giunti al bar dopo un buon caffè e quattro chiacchiere con gente del luogo siamo partiti in macchina per monte "Mutolo" fermandoci più volte per strada ad ammirare le pareti rocciose e il panorama fantastico. Dopo una breve salita sul fianco sud di questo monte roccioso, ammirando la Calabria jonica aspromontana fino al Montalto, ci siamo adunati per commemorare un nostro grande amico recentemente scomparso: Francesco Vinci!

Foto rituale di gruppo e via a discendere il versante imperioso a ovest, tra arbusti, fiori e pietre calcaree. Poi previo accordo con un pecoraio, siamo andati alla masseria poco lontano a comprare uova, ricotta e formaggio; al tardo sole. Non sono riuscito a convincere gli altri a salire sulle cime delle torri di Canolo che consideravo l'evento della giornata per cui ci siamo avviati, passando per il paese e sostando a Canolo Nuova, a prendere l'acqua alla sorgente dove Teresa ci ha salutato. Mancava mezz'ora al tramonto e ho convinto gli altri a recarci al castello di San Giorgio Morgeto per ammirare questo evento; qualcuno aveva fretta ma alla fine si è deciso che ne valeva la pena. Pur dovendo modificare

ripetutamente il programma considero l'escursione riuscita. Mi ritengo molto soddisfatto della partecipazione e dello spirito di collaborazione degli amici che mi hanno accompagnato in questa magnifica avventura, in una località che non finisce mai di stupirmi!

Escursione alla Cascata della del Salice

Domenica 30 marzo siamo stati alle "cascate della rupe e del salice", a Zagarise, città dell'olio, caratteristico borgo nel Parco della Sila in prov. di Catanzaro, noto per la produzione di un pregiato olio d'oliva. Il borgo è raccolto attorno a due edifici: l'imponente *torre Normanna* e la *chiesa madre*; il "museo dell'olio e della civiltà contadina", il "museo d'arte sacra", le stradine in pietra, i vicoli sormontati da archi, completano il quadro. Siamo in 20 che ci ritroviamo per raggiungere le cascate attraverso un caratteristico sentiero non molto lungo ma abbastanza insidioso. Attraversiamo un bosco di pino d'aleppo che ci porta su un crinale dove lo sguardo spazia dalla vallata del torrente campanaro fino al monte raga, con il mar jonio e la macchia mediterranea a far da cornice. Dopo aver ammirato il panorama, incominciamo la discesa seguendo un sentiero a scalette in pietra che ci fa immergere in una leccetta circondata da un'interessante e profumata flora. Ammiriamo la *costolina giuncolina* (cicoria) la *ferula* (utilizzata per scolare il latte e trattenerne le impurità), *euphorbia rigida* (il suo latte veniva sciolto nell'acqua del torrente per stordire i pesci e poterli pescare facilmente), il lentisco, la ginestra, l'erica, l'aglio selvatico e tanto altro...un' immersione nella botanica e nei suoi organismi più complessi...Proseguiamo facendoci spazio tra alberi caduti che impediscono il passaggio fino a raggiungere il corso d'acqua. Come per incanto appare la "Cascata della Rupe", un'opera della natura unica, un salto di circa 57 metri; rimaniamo incantati. C'è ancora una sorpresa, a circa 100 mt si trova la "cascata del salice"; è difficile da raggiungere, le piogge abbondanti dei giorni precedenti hanno gonfiato il torrente, ma qualcuno non vuole perdersi lo spettacolo, la magia della natura è unica, e così un gruppetto prosegue creandosi un passaggio con massi e tronchi, un lavoro di gruppo che dona i suoi frutti e così la raggiungiamo. Siamo soddisfatti, anche oggi la natura ci ha regalato uno spettacolo. Lasciamo le cascate e rientriamo percorrendo lo stesso sentiero dell'andata. Una pausa pranzo nell'area attrezzata e poi una breve camminata nel borgo di Zagarise. Ci diamo appuntamento alla prossima avventura tra le meraviglie della natura. **Socio Marco Garcea**

Il presidente Cai sez. Catanzaro è:

Salvatore SCOTTO

Per inviare i tuoi articoli e foto:

info@caicatanzaro.it

Sito internet:

www.cai.catanzaro.it

DISTRIBUZIONE GRATUITA
Direzione e Redazione Via Case Arse, 29 Catanzaro

Impostazione e Grafica: Marco Garcea

Fotografie: soci cai

Hanno collaborato: Gabriele Fera, Marco Garcea, Carlo Olanda, Pippo La Pera, Salvatore Pileggi, Enzo Peris

